

SOCIAL NETWORK

Equo compenso: gli editori vincono la loro battaglia contro Meta

ECONOMIA

13_05_2026



**Ruben
Razzante**



Una svolta significativa nel rapporto tra piattaforme digitali ed editori, che rafforza il principio secondo cui il lavoro giornalistico ha un valore economico che deve essere riconosciuto anche online. La Corte di Giustizia dell'Unione europea ha respinto il

ricorso presentato da Meta contro la normativa italiana sull'equo compenso agli editori, confermando la compatibilità delle regole fissate dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) con il diritto europeo.

La pronuncia arriva al termine di una lunga battaglia legale nata dopo l'introduzione in Italia delle disposizioni che recepiscono l'articolo 15 della direttiva europea del 2019 sul copyright nel mercato unico digitale. La norma riconosce agli editori un diritto connesso per l'utilizzo online delle pubblicazioni giornalistiche da parte delle grandi piattaforme digitali. In sostanza, quando colossi del web utilizzano contenuti editoriali – articoli, anteprime, estratti o snippet – devono riconoscere un compenso economico agli editori che quei contenuti producono.

Secondo la Corte di Giustizia dell'Ue, il sistema italiano non viola il diritto comunitario perché l'equa remunerazione costituisce il corrispettivo dell'autorizzazione concessa dagli editori all'utilizzo delle loro pubblicazioni. Un principio cruciale, perché ribadisce che i contenuti giornalistici non possono essere considerati materiale liberamente sfruttabile dalle piattaforme senza un ritorno economico per chi li realizza.

La Corte ha però chiarito anche un altro punto fondamentale: gli editori mantengono piena libertà di scelta. Possono decidere di concedere l'autorizzazione a pagamento, rifiutarla oppure permettere l'utilizzo gratuito dei contenuti. Questo aspetto, secondo i giudici europei, dimostra che il sistema non impone vincoli sproporzionati ma garantisce un equilibrio tra i diritti economici degli editori e la libertà di impresa delle piattaforme digitali.

La vicenda era partita dal ricorso di Meta contro la disciplina italiana definita dall'Agcom per stabilire i criteri dell'equo compenso. Il gruppo guidato da Mark Zuckerberg sosteneva che le norme italiane andassero oltre quanto previsto dal quadro europeo sul copyright e limitassero in maniera eccessiva la libertà delle piattaforme online. La questione era approdata davanti al Tar del Lazio, che aveva deciso di interpellare direttamente la Corte di Giustizia dell'Unione europea per verificare la compatibilità delle regole italiane con il diritto comunitario.

La risposta della Corte è stata netta. Gli obblighi imposti alle piattaforme digitali di avviare trattative con gli editori, senza ridurre la visibilità dei contenuti durante i negoziati, sono stati ritenuti legittimi. Allo stesso modo, è stato considerato corretto l'obbligo di fornire agli editori tutte le informazioni necessarie per calcolare il compenso dovuto. Per i giudici europei queste misure perseguono un obiettivo di interesse

generale: garantire il corretto funzionamento del mercato del diritto d'autore e assicurare agli editori la possibilità di recuperare gli investimenti sostenuti nella produzione dell'informazione.

Si tratta di un passaggio particolarmente importante in un momento storico in cui il settore editoriale attraversa una profonda crisi economica. Negli ultimi anni, gran parte della raccolta pubblicitaria digitale si è concentrata nelle mani delle grandi piattaforme tecnologiche, mentre gli editori hanno visto ridursi drasticamente i ricavi tradizionali. La possibilità di ottenere un compenso per l'utilizzo online dei contenuti viene quindi considerata da molte imprese editoriali uno strumento indispensabile per sostenere il giornalismo professionale e difendere il pluralismo dell'informazione.

Secondo la Corte, gli obblighi di negoziazione introdotti dalla normativa italiana consentono di raggiungere un "giusto equilibrio" tra interessi diversi: da un lato la libertà d'impresa delle piattaforme digitali, dall'altro il diritto di proprietà intellettuale degli editori e il principio del pluralismo dei media. Una posizione che rafforza l'idea di un ecosistema digitale più regolato, nel quale anche i grandi operatori tecnologici devono rispettare regole precise nella gestione dei contenuti informativi.

Non meno significativa è stata la reazione di Meta alla sentenza. In una nota ufficiale, un portavoce della società ha sottolineato come la Corte abbia confermato che l'Articolo 15 costituisce un "diritto esclusivo" e che nessun pagamento è dovuto quando le piattaforme non utilizzano le pubblicazioni giornalistiche. Una precisazione che evidenzia come il cuore della questione resti l'effettivo utilizzo dei contenuti editoriali: il compenso scatta solo nel momento in cui questi vengono sfruttati online dalle piattaforme.

La decisione della Corte Ue potrebbe avere effetti rilevanti non solo in Italia ma in tutta Europa. Molti Paesi membri stanno infatti affrontando controversie simili nel tentativo di definire un rapporto più equilibrato tra editori e big tech. La sentenza dei giudici di Lussemburgo offre ora un orientamento chiaro: gli Stati possono introdurre sistemi di equa remunerazione purché rispettino il principio della libertà negoziale degli editori e colleghino il compenso all'autorizzazione all'uso dei contenuti.

Per il mondo dell'editoria europea si tratta dunque di una vittoria politica, economica e simbolica. Politica, perché conferma la validità della strategia europea di regolazione delle piattaforme digitali. Economica, perché apre la strada a nuove entrate per le imprese editoriali. Simbolica, perché riafferma il valore del lavoro giornalistico nell'era digitale, in un contesto in cui la circolazione delle notizie online è sempre più

dominata dagli algoritmi delle grandi piattaforme globali.

La sentenza segna quindi un precedente destinato a pesare nei futuri rapporti tra editori e giganti del web. E manda un messaggio preciso: nell'economia digitale l'informazione professionale resta un bene da tutelare, non una risorsa gratuita da utilizzare senza riconoscere il valore di chi la produce.